

Scritti per Don Floriano Riondato



Impressioni Venete
Stamperia Editrice



Scritti per Don Floriano Riondato

Finito di stampare nel mese di maggio 2021
presso Impressioni Venete Stamperia Editrice, Padova (PD)

- In copertina: *Scorcio di Piazza San Marco*,
disegno di Luigi Pasqualin, 17 maggio 2021.

I pregi dei nostri colori sono forse diversi, ma Dio ha voluto che
viaggiassimo sullo stesso sentiero.

J.F. Cooper, *L'ultimo dei mohicani*

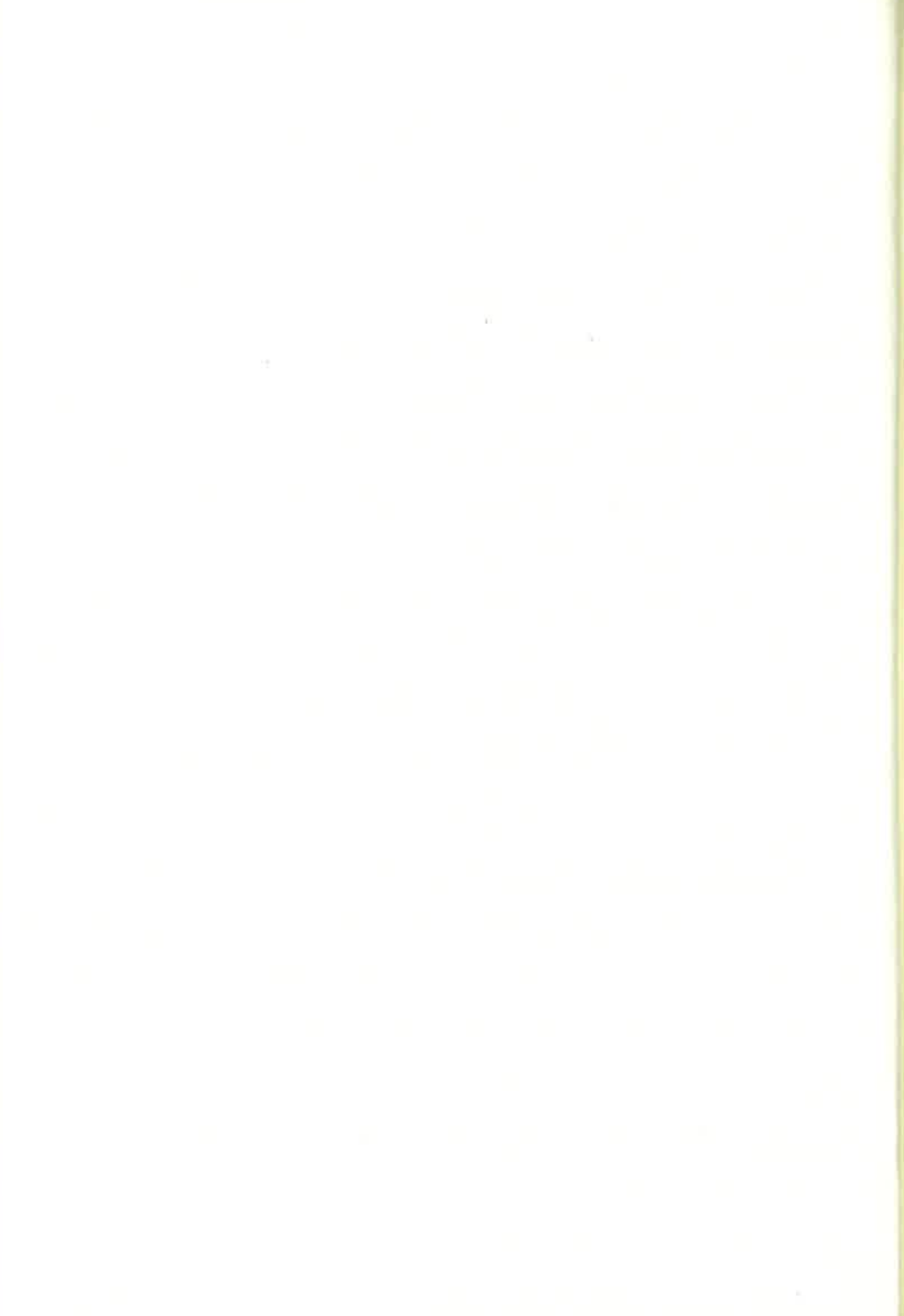
Premessa

Questa silloge è stata pensata e voluta come un omaggio alla memoria del sacerdote Don Floriano Riondato, nato a Rivale di Pianiga l'11 gennaio 1921 e venuto a mancare in questo 2021, cinque giorni prima del suo compleanno.

Don Floriano è stato per tanti anni educatore ed insegnante presso lo storico Istituto Vescovile Barbarigo, contribuendo a formare generazioni di padovani.

A quest'uomo straordinario è dedicata la presente miscellanea, aperta da due memorie relative al grande sacerdote. Gli scritti editi ed inediti qui raccolti trattano argomenti diversi, il racconto delle anime degli amanti immaginari Lucrezia e Alvisè si colloca ai confini tra la fantasia e il ricordo. Segue un capitolo finale dedicato ad altrettanto diversificate recensioni letterarie.

L'Editore



I
Testimonianze

A Don Floriano Riondato

Luigi Pasqualin

È per me una forma di gratitudine scrivere due righe su un personaggio che ho conosciuto da giovane, quando io ero un adolescente. Specifico *adolescente* per tutta una serie di motivi. Noi da giovani, negli ultimi anni '60, eravamo spavaldi nei nostri 16 anni: spacconi, padroni del futuro. Non ci teneva nessuno, come i nostri brufoli eravamo spontanei e inopportuni, sfrontati.

In quegli anni, però, al Barbarigo, c'era qualcuno che non aveva paura delle nostre sbruffonate e delle nostre rivoluzioni. C'era un uomo che col senno di poi definisco immenso: era Don Floriano.

Aveva l'arte dell'educatore, quella capacità di comprendere di ognuno di noi i pregi e i difetti subito. Sapeva sempre cosa dire e come fare. Io credo che educare fosse la sua ragione di vita, stare in mezzo a noi. Mi chiedo se non fosse uno di noi, il fratello anziano, quello che sa.

Grazie Don Floriano...



Don Floriano con Luigi Pasqualin: *«Anche dopo tanti anni, Don Floriano ha ancora qualcosa da insegnarmi».*

Un ricordo della gioventù di Don Floriano

Conversazione con Giancarlo Capaldo

Don Floriano era una vera miniera di ricordi storici. Preparando un saggio (attualmente inedito) sulla visita di Mussolini a Padova il 24 settembre 1938, Giancarlo Capaldo ha avuto modo di porre al sacerdote alcune domande sulla realtà di quell'epoca. Lo scrittore ha acconsentito a condividere con noi alcuni di quegli aneddoti.

• Caro Giancarlo, come hai conosciuto Don Floriano?

Ho incontrato Don Floriano per la prima volta nel 2013, ormai era molto anziano. Passava saltuariamente in via San Biagio e sapevo che aveva preso i voti, pressapoco, negli anni Quaranta; gli ho chiesto di raccontarmi di quando era al Barbarigo come seminarista. Lui, rispondendomi, ha confermato subito le notizie di cui ero già a conoscenza. Ricordava perfettamente i giorni della sua formazione, tanto è vero che gli piaceva dire «noi alunni»: parlava di «noi alunni del seminario, che volevamo andare a fare i preti».

- *Su quale argomento verté il vostro colloquio?*

Gli chiesi in particolare se, sabato 24 settembre del 1938, gli alunni del seminario fossero stati convocati per andare – come tutti – all’adunata in Prato della Valle per vedere Mussolini. Mi disse di no: «Noi non è che ci siamo rifiutati, potevamo esimerci e non siamo andati. E questo in base alle clausole del concordato».

- *Ti ha raccontato altro sul legame tra i seminaristi e il fascismo?*

Mi ha detto che i preti del Duomo di Padova portavano in buona parte il fez, anche dentro alla chiesa – era normale a quei tempi. Avevano la berretta nera col fiocco nero, ma la alternavano con il fez, usavano tanto l’uno che l’altro.

- *Si trattava di una dichiarazione di fede politica?*

No, questo lo si può dire con gli occhi del dopo.

- *Non era un simbolo che assumeva automaticamente questo valore?*

No, si trattava di un atteggiamento normale per alcuni, indifferente. Le divergenze tra la Chiesa e lo stato italiano erano state ormai ricomposte con i patti lateranensi. Invero,

nulla poteva impedirgli di utilizzare il fez. Anche se bisogna dire che dopo il 1929 non sono comunque state sempre rose e fiori, pensiamo alla controversia del '31¹. Ci vuole molta cautela nei giudizi.

• *E i seminaristi erano politicamente divisi?*

No, erano tutti compatti. Erano neutrali: passano i troni, passano le dominazioni. La Chiesa non passerà.

¹ Francesco Malgeri, *Chiesa cattolica e regime fascista*, in AA.VV., *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma, Laterza, 1995, pp. 166-182. La controversia del 1931 riguardò soprattutto il rapporto tra il fascismo e l'educazione dei giovani, con un'attenzione particolare per la questione dell'Azione Cattolica. Vi fu il rischio che il concordato si rompesse, ma lo scontro fu risolto anche grazie alla mediazione di Arnaldo Mussolini (1885-1931). Giancarlo Capaldo, nelle sue ricerche, ebbe personalmente conferma di questa notizia anche da parte di Giorgio Pini (1899-1987).

II

Miscellanea di scritti

Padova e lo stemma del ventennio*

Riccardo Martin

L'attuale stemma di Padova, adottato con la deliberazione di Consiglio Comunale n. 23 del 4 febbraio 2000, riprende le direttive sugli stemmi emanate dal governo fascista, del 1941. Lo stemma attuale, con nessun riferimento alla tradizione cittadina, manda in pensione l'antico simbolo, ripreso e riproposto in maniera definitiva dal Moschetti nel 1897.

Nel 1897 fu interpellato dall'amministrazione civica Andrea Moschetti, allora direttore del Museo Civico, a dare forma definitiva al simbolo della città. Lo studio del Moschetti si concentrò sulle più antiche forme dello stemma di Padova – la venerabile croce rossa in campo bianco – riprendendo la forma a scudo accartocciato utilizzata sin dal XVI secolo, e riconoscibile nei monumenti storici della città. Fu reso ufficiale nel 1912.

Il 14 giugno 1928 le amministrazioni furono obbligate ad aggiornare gli stemmi civici secondo le direttive del governo,

*Il testo è già comparso ne *La Vecchia Padova*:
<http://www.lavecchiapadova.it/02-TESTI/16-ALTRE/PDF/PADOVA%20E%20LO%20STEMMA%20DEL%20VENTENNIO%20-%20Riccardo%20Martin%20Balello.pdf>.

con l'aggiunta del fascio littorio (R.D. 1430). Per Padova si cercò prima di riformare lo stemma del Moschetti, ma fu preferito ridisegnare un nuovo stemma a scudo sannitico, sormontato dal "capo littorio", una fascia rossa recante il fascio d'oro circondata da fronde d'alloro e quercia, definitivamente resa obbligatoria nel 1933.

Il 10 dicembre 1944, con un decreto, fu ordinata l'eliminazione del "capo littorio" dagli stemmi comunali. A Padova si preferì tornare all'antico stemma del Moschetti.

Il 4 febbraio del 2000, con gran confusione, si fece passare in Consiglio Comunale uno statuto che proponeva vagamente le nuove insegne, abbandonando le attente relazioni del Moschetti e recuperando le direttive del Ventennio, in particolare, del 1941. In pratica uno stemma per Padova tutto mussoliniano. L'antico stemma del Moschetti è oramai una rarità, mentre sui documenti comunali e sulla fascia del sindaco campeggia ancora beffardo, lo stemma del Ventennio.

- Fonte principale dello scritto è il saggio di Roberto Stoppato Badoer *L'urobora di Padova*, pubblicato nella rivista patavina *Storia Veneta*.

Le ombre di Lucrezia e Alvisè: una lancia spezzata a favore del “caro vecchio” concorso fotografico*

Luigi Pasqualin

Ci sono delle situazioni e dei luoghi che periodicamente ritornano davanti agli occhi del fotografo, penso che se ne rendano conto tutti coloro che amano stare dietro a un obbiettivo. Si creano dei piccoli *films rouges* di ricordi: «Questo soggetto l’ho già fotografato, questa foto l’ho già fatta, e mi era venuta bene. Provo a rifarla». La storia di un luogo attraverso il tempo è uno degli oggetti del presente articolo.

Il luogo e il “de cuius”

Il soggetto di cui voglio parlare in questa occasione è una torre dell’orologio, si trova a Stra e fa parte della struttura di Villa Pisani, detta “La Barbariga”. L’orologio risale al 1770, negli anni passati è stato quasi dimenticato: «Perché?», ci si chiederà. Diciamo che è un complesso che *negli anni passati* ha avuto periodi poco felici. Fortuna vuole che poi ci si sia ricordati di esso.

Chi scrive è nato nella Riviera del Brenta, e negli anni ’70

*Fotografie di Luigi Pasqualin.

aveva il privilegio di possedere una vettura *roadster* e una Canon Ftb. Due grandi passioni che in un territorio come quello della Riviera potevano offrire uno stimolo creativo doppio. L'ausilio di questi due mezzi, tra le altre cose, poteva offrire la possibilità di raggiungere dimore storiche incantevoli, che ci parlano di un passato mai dimenticato. La curiosità di scoprire luoghi poco conosciuti conduce, a volte, a vedere il lato oscuro della luna (come dicevano i Pink Floyd): ad esempio, le strade interne, quelle poco note e quindi sgombre, dove si può cercare qualcosa di simpatico e suggestivo da fotografare.



Figura 1

Nacque così una foto [Figura 1], una piccola fotografia che rimase nel cassetto per 20 anni, assieme a tante altre. Poi, dopo tanto tempo, successe qualcosa: un concorso fotografico. La competizione artistica è stata coronata, nel maggio del 2001, dall'esposizione degli scatti all'Oratorio di San Rocco di Padova, in Via Santa Lucia. L'obiettivo dichiarato del concorso era quello di salvare i frammenti di un patrimonio architettonico che, ritenuto ingiustamente "meno importante", stava cadendo nell'oblio e pareva in procinto di sparire.

In quell'occasione fu rispolverata la vecchia e mai dimenticata fotografia in bianco e nero, sempre capace di trasmettere un fascino antico. Lo scrivente decise di "rifare" la vecchia foto, la macchina fotografica non era più la stessa e neanche l'automobile, ma neppure la torre dell'orologio: il tempo aveva fatto danni, e sembrava che il monumento fosse destinato ad andare in macerie [Figura 2].

A chi scrive servirono alcune ore di lavoro per realizzare una nuova foto a colori, da accostare alla più vecchia in bianco e nero: *la madre e la figlia*, chiamiamole così. E successivamente i due scatti furono esposti insieme agli altri.



Figura 2

Qualcuno li notò? Forse fecero nascere delle suggestioni nella fantasia di alcuni osservatori: tornò a vivere un'immagine antica. Verso la fine del Settecento, la torre aveva assistito agli incontri della gentildonna bassanese Lucrezia Dianati col veneziano Alvise Santandrea, i due l'avevano osservata e avevano discusso della sua architettura. Dopo tre secoli, Alvise e Lucrezia sembravano ritornati tra noi grazie agli scorci rapiti da una macchina fotografica.

Nel 2018 successe un piccolo miracolo, ed ora l'orologio è nuovo, come nuovo, meglio che nuovo [Figura 3]: il restauro è compiuto.



Figura 3

Un semplice concorso fotografico ha attirato l'attenzione del pubblico verso la cura di un bene della comunità: la mostra è riuscita a raccontare per immagini una piccola storia della Riviera del Brenta, quella del suo meraviglioso orologio, e a guarirlo dalle ferite del tempo [Figura 4]. A chi scrive è sembrato giusto raccogliere questo ricordo in poche righe, per spezzare una lancia a favore dei tanto disprezzati concorsi fotografici. La malizia di sedicenti fotografi in cerca di gloria a volte li denigra, ma queste iniziative non meritano tali critiche, tanta cultura fotografica veneta è nata grazie a loro, non dobbiamo dimenticarlo.



Figura 4

25 ottobre 1415: la battaglia di Agincourt

Riccardo Pasqualin

All'inizio del XV secolo, sia i monarchi inglesi che quelli francesi erano impegnati a risolvere gravi problematiche sorte all'interno dei loro regni, nonché le ampie rivolte a cui dovettero far fronte velocemente per stabilizzare la situazione politica e sociale dei loro domini, garantendone l'unità territoriale. Queste tensioni intestine furono sfruttate dall'esercito inglese come occasioni utili per mettere alla prova la potenza degli "archi lunghi", i *long bow*: misuravano mediamente 180 centimetri, e questa caratteristica gli garantiva una gittata superiore rispetto a quella dell'arco tradizionale².

Nel 1402, quando gli scozzesi tentarono di invadere l'Inghilterra, rimasero stupiti nel constatare la potenza delle frecce dei loro avversari e si videro costretti alla ritirata, rinunciando (almeno temporaneamente) alla lotta per l'indipendenza. La medesima sorte toccò ai nobili inglesi che

² L'arco lungo non era innovativo dal punto di vista tecnologico, tuttavia restava estremamente efficace. L'arma era realizzata in legno di tasso e un arciere preparato poteva scoccare dieci frecce al minuto, colpendo obiettivi distanti anche più di 200 metri.

vennero sconfitti dall'armata reale dopo essersi ribellati all'autorità del monarca.

L'aristocrazia britannica si era sentita tradita dopo che era circolata la notizia che la corona non aveva alcuna intenzione di ricompensare le casate che avevano difeso il trono, e così la nobiltà aveva preso a tramare per un'insurrezione destinata a fallire, ma intanto le milizie inglesi sconfissero anche gli insorgenti gallesi, dopo sette anni di guerriglia, stroncando ogni loro resistenza indipendentista nel 1409.

* * *

Sul principio del Quattrocento, riappacificato il suo territorio, il Re inglese Enrico V (1387-1422, sul trono dal 1413), approfittò dei fallimenti nel negoziato con la corte francese e ritenne che ci fossero tutte le condizioni per aprire le ostilità. Henry sapeva che il Re Carlo VI (1368-1422) era affetto da demenza (probabilmente soffriva di schizofrenia) e non era in grado di governare, mentre in Francia imperversava la lotta tra le fazioni rivali dei nobili di Borgogna (alleati degli inglesi) e della casa d'Orleans (ostili al governo d'oltremania). Nell'agosto del 1415, il Re d'Inghilterra giunse quindi nel nord della Francia con 12.000 soldati.

Le truppe di Enrico, a settembre, nel tentativo di prendere la città portuale di Harfleur, si scontrarono subito con una forte resistenza e persero molte unità. Nel lungo assedio perirono circa 4000 uomini e altri furono vittime delle malattie che contrassero negli accampamenti.

Nonostante tali avversità, gli inglesi continuarono ad avanzare verso Calais, dando prova di notevole preparazione, ottima qualità degli armamenti e buona conoscenza del territorio. Nell'esercito di Enrico c'erano artiglieri esperti e arcieri altamente addestrati, che attendevano solo l'occasione propizia per vendicare le perdite subite.

Quando l'armata inglese giunse nei pressi di Calais, ad Agincourt, i soldati furono attaccati da un grosso contingente di francesi, certamente superiore nel numero ai combattenti britannici e posizionato su uno spazio meglio difendibile. La famosa battaglia di Agincourt ebbe luogo il 25 ottobre del 1415 (il giorno di San Crispino) e si calcola che l'esercito francese fosse composto da 20.000 soldati, contro i 9000 di Enrico V, che erano in gran parte armati di arco e frecce.

Il sovrano inglese prese parte personalmente agli scontri, ordinò ai suoi di avanzare e impartì precise indicazioni agli arcieri: essi avrebbero dovuto mantenersi al limite della boscaglia e ai fianchi della fanteria superstita, cominciando a

scoccare frecce mentre gli schieramenti si disponevano per la battaglia.

Una pioggia insistente aveva già riempito il terreno di pozze e pantano, facilitando l'allestimento di una palizzata improvvisata, concepita per bloccare la cavalleria nemica.

L'utilizzo dell'arco lungo, oltre alla furba tattica militare, decise il trionfo dell'armata del Re giunto dall'altra parte del mare.

Diversi storici riconoscono che quella di Agincourt fu una delle battaglie più cruento della guerra dei cent'anni, e infatti non vi fu alcuna pietà per i vinti³. Il risultato fu una schiacciante vittoria inglese, e un duro colpo per Carlo VI.

Forze in campo

Francesi: 20.000

Inglese: 9000

Perdite

Francesi: 3000-5000

Inglese: 300-500

³Già appena avuta notizia dell'attacco francese, Enrico aveva ordinato di uccidere tutti i prigionieri catturati dal suo esercito, poiché aveva calcolato di non avere abbastanza uomini per sorvegliarli.

1998: Manifesto veronese per il movimento del Nord-Est⁴

Federico Bozzini

Si è deciso di riprodurre in questa miscellanea anche il seguente scritto dello studioso cattolico veronese Federico Bozzini (1943-1999), si tratta dell'esposizione più esemplare degli ideali sociali e politici dell'autore, e viene qui riproposta imparzialmente con il solo valore di documento.

I Veneti, nel corso della storia, hanno dimostrato una costante: nel compiere le loro scelte, magari discutibili, si sono sempre mossi compatti in solide maggioranze. Quest'omogeneità di orientamenti è stata la conseguenza e il fondamento di quei tratti culturali che hanno finito per costituire l'identità della regione.

Oggi, per la prima volta nella loro storia, i Veneti sono spaccati politicamente in tre fazioni equivalenti per forza e numero: Polo, Ulivo e Lega. Questa condizione di massima

⁴Testo tratto dal sito: 1998-manifesto-nord-est - Bozzini Federico Scrittore (google.com).

debolezza provoca l'irrilevanza politica di una società e di un territorio che economicamente stanno marciando a pieno regime. Nello scompenso esistente fra forza produttiva e debolezza di rappresentanza sta il nodo malsano del disagio veneto. Con un'aggravante: lo sviluppo economico sta trasformando le nostre comunità in modo così radicale che nessuna ideologia esistente è più in grado di descrivere e rappresentare.

Le tre forze che si dividono politicamente la regione sono portatrici di valori largamente diffusi e accettati come il federalismo, il liberismo e la solidarietà. Il limite di queste offerte ideologiche dipende dal fatto che, per bisogno di identità, propaganda e proselitismo, ogni schieramento finisce per sbandierare solo uno dei valori e finisce per temere, di fatto, gli altri due. La loro offerta politica non è sbagliata: è parziale.

All'interno di questo panorama non ha alcun significato aggiungere una nuova proposta ideologica. Il compito fondamentale oggi è ricominciare a dialogare nelle città e nei paesi, nei consigli comunali, nelle associazioni, nei posti di lavoro, nelle piazze, nelle famiglie, nelle parrocchie, nei bar. Non esiste un'idea giusta indiscutibile, perché ciò che non si accetta di discutere divide.

Per questo la caratterizzazione di un movimento che si proponga come terreno di incontro non può essere di tipo ideologico, né può essere racchiusa in uno degli aggettivi classici della politica. Deve al contrario proporsi come uno spazio organizzativo che garantisca un metodo di confronto sul quale possano misurare le loro idee tutti gli uomini e le donne che abitano il nostro territorio. In questo senso la definizione di movimento veneto o del Nord-Est, nel contenere la propria qualificazione al dato geografico, è l'unica che affermi e garantisca l'assoluta agibilità a tutte le convinzioni.

L'idea è di costruire uno spazio culturale e politico in cui tutti quanti si possano accostare a testa alta e confrontarsi serenamente sentendosi compagni: nel senso profondo che la parola possiede nel linguaggio parlato, per cui diciamo che due scarpe sono compagne⁵, proprio perché una è di destra e l'altra è di sinistra.

Se uno dei tre schieramenti attualmente sulla piazza vince, gli altri due perdono. Se passa la proposta del movimento del Nord-Est non ci saranno sconfitti. Tutti i veneti si ritroveranno con le proprie idee più forti, articolate e ricche.

Il federalismo, prima ancora che un'ipotesi politica e istituzionale, è l'affermazione che un essere umano, per il

⁵Nel veneto *compagno* è sinonimo di uguale [ndr].

semplice fatto di stare al mondo, ha il diritto di decidere in proprio le norme che devono regolare la sua esistenza. Il federalismo esprime la convinzione che siamo veramente efficaci solo nello spazio coperto dai polpastrelli delle nostre dita, in quel pezzo di territorio fisico in cui pensare e agire possono andar congiunti. La solidarietà è il sentimento che nasce dalla constatazione che a questo mondo vivere significa convivere. Che le leggi che voglio che regolino la mia vita toccano inevitabilmente coloro che mi campano accanto e che quindi le dobbiamo decidere assieme. Il liberismo, prima che concorrenza e mercato, significa libertà. Una libertà di iniziativa, di espressione ed espansione umana che può essere limitata solo dalle regole che gli interessati intendano porsi per garantirsi una civile convivenza.

Nessuno di questi valori di per se stesso potrebbe essere usato contro gli altri due. Se questo accade dipende dall'uso improprio che ne fanno i tre schieramenti. Dobbiamo ricomporre l'unità della nostra gente col confronto serrato fra tutti, trasformando federalismo, solidarietà e liberismo da simboli di divisione in bandiere di libertà, di iniziativa e di autonomia per tutti.

Il movimento del Nord-Est deve essere lo spazio nel quale i tre valori entrano in relazione esaltandosi reciprocamente. Il

nostro terreno d'incontro deve essere una solidarietà federalista fondata sulla creatività inventiva degli uomini liberi che nessuno Stato centralista è in grado di sostituire e che solo l'intelligenza degli individui può diffondere riproducendo gli esempi riusciti. Sono state la creatività e l'imitazione a costruire il tessuto di imprese che costituiscono l'originalità produttiva del Nord-Est. Dobbiamo estendere a livello sociale, politico e culturale l'esperienza di quel modello impastato di sperimentalismo geniale e di riproduzione che si è dimostrato vincente economicamente.

Siamo coscienti che un simile progetto può realizzarsi solo nei tempi lunghi. Crediamo però che sia possibile dispiegarlo e divulgarlo solo affrontando in forme innovative, coerenti e trasversali tutti gli appuntamenti che vengono imposti dalla cronaca e dalla politica.

Non siamo fideisticamente sicuri della giustezza di questa ipotesi sulla quale personalmente scommettiamo, siamo invece certi che tutte le altre proposte politiche sulla piazza sono oggi insufficienti.

Per Verona e per il Veneto.

Verona, 10 gennaio 1998

III

Recensioni

Riccardo Pasqualin

Jinan, Schiava dell'Isis (2016)*

Chi ha letto l'avventura di Corto Maltese intitolata *La casa dorata di Samarcanda*, pubblicata da Hugo Pratt (1927-1995) nel 1986, potrebbe essere venuto a conoscenza dell'esistenza degli yazidi del Medio Oriente. La diceria secondo cui questo gruppo religioso sarebbe dedito all'adorazione del diavolo è un'invenzione musulmana. Il governo ottomano perseguitò duramente queste genti monoteiste e nel XIX secolo le spinse a cercare rifugio nel Caucaso, in Armenia, in Georgia e in Russia. Nel 1915, durante il genocidio degli armeni, decine di migliaia di cristiani si rifugiarono nel Jebel Sinjar e gli yazidi li difesero, rifiutando di consegnarli ai turchi. Sconfitti dall'esercito della mezzaluna, nel febbraio del 1918, yazidi e armeni furono costretti a ritirarsi sulle montagne in attesa di un aiuto britannico. La persecuzione degli yazidi, però, prosegue sino ai giorni nostri; nel marzo del 2015 le Nazioni Unite hanno giudicato che i terroristi dello Stato Islamico, in Iraq, hanno messo in atto un genocidio contro questa minoranza.

* Il 4-5-2021, la recensione è già apparsa sul portale *Sololibri.net*: Schiava dell'Isis - Jinan - Recensione libro (sololibri.net). Il testo viene qui riproposto in una forma lievemente ampliata. Il 13 maggio 2021 lo scritto è stato divulgato anche dall'Ambasciata d'Armenia in Italia.

Una giovane curda di religione yazida con cittadinanza irachena, Jinan, ha raccontato il suo inferno in un libro che raccoglie i suoi ricordi, trascritti dal giornalista Thierry Oberlé: *Schiava dell'Isis*, edito da Garzanti nel 2016, tradotto da Giuseppe Maugeri.

Jinan è stata rapita e segregata dai guerriglieri islamici, ma è riuscita a fuggire e ha trovato la forza di consegnare al mondo la testimonianza degli orrori subiti dalle comunità perseguitate dai jihadisti:

A differenza degli sciiti, noi [yazidi] non siamo musulmani. Né siamo uno dei popoli della Bibbia, come i cristiani. Per i sunniti dell'Isis, siamo la feccia dell'umanità. Noi yazidi siamo in pericolo proprio perché siamo un gruppo a parte. La nostra religione è una delle più antiche del mondo. Non abbiamo dovuto aspettare gli ebrei, i cristiani e i musulmani per adorare un unico Dio. Il nostro calendario conta già 6765 anni. Ci siamo sempre tenuti lontani dai conflitti settari e politici, ma siamo sempre stati perseguitati e massacrati a causa della nostra diversità. Noi crediamo in un Dio onnipotente e nei suoi sette angeli. Eppure, veniamo considerati da secoli come ribelli e pagani. Ecco perché viviamo in un luogo appartato, ai piedi del Sinjar, sempre pronti a risalirne le pendici per sfuggire agli incendi dei nostri villaggi e alle deportazioni.

La guerra descritta da Jinan è terrificante: intere popolazioni sono in fuga dalla loro terra, tra i musulmani gli sciiti sono attaccati dai sunniti, armate diverse si contendono il territorio, le milizie del califfato gestiscono una tratta di esseri umani e le prigioniere che riescono a scappare e a tornare dalle loro famiglie sono spesso allontanate, se non invitate dai loro parenti a togliersi la vita. L'autrice delinea in maniera raccapricciante i metodi adottati dall'Isis: l'occasionale falsa gentilezza dei carcerieri, i filmati delle esecuzioni degli ostaggi, la sottomissione delle vittime, le conversioni forzate e la vita quotidiana nel territorio dello Stato Islamico. Anche in questo abisso di sofferenza la protagonista cerca comunque di difendere la sua dignità:

Personalmente, non ho mai portato quell'orribile velo (con o senza rete), né alcun tipo di abaya. Questi abiti islamici sono vere e proprie prigioni ambulanti. Non mi sorprende affatto che piacciono ai mostri che ci trattengono.

Guidati da criminali megalomani, i miliziani dell'Isis appaiono in tutta la loro efferatezza, sono pervertiti, ignoranti e sadici. Nel libro, gli uomini del califfo al-Baghdadi (1971-2019) giustificano ogni loro atrocità dicendo che Maometto, prima di

loro, si era comportato allo stesso modo. Bisogna meditare seriamente su queste parole.

Nel suo libro *Maometto. Vita del profeta* (1991), l'ex suora britannica Karen Armstrong assume un atteggiamento islamofilo: ipocritamente, la scrittrice sottolinea spesso le discriminazioni messe in atto nei secoli passati da parte dei governi cristiani, ma non apre nessuna riflessione critica sulle discriminazioni contro i non musulmani che erano (e sono tuttora) attuate negli stati islamici, inoltre quando affronta l'analisi dell'islam ne giustifica ogni posizione in nome della complessità e della contestualizzazione, salvo poi offrire giudizi profondamente superficiali ed erronei sul Cristianesimo.

Innumerevoli sono le banalità messe su carta dalla Armstrong: senza alcuno scrupolo, ella afferma ad esempio che «Hitler attinse a piene mani agli arcaici modelli cristiani dell'odio», quando in realtà il führer fu intimamente anticristiano e ammirò invece l'islam per la sua natura bellicosa. La saggista arriva addirittura a scrivere che «Non si è mai letto di una risata di Gesù, mentre spesso si vede Maometto sorridere e prendere in giro le persone intorno a lui», tale frase è insulsa e non meriterebbe risposte, ma si dovrebbe far notare alla Armstrong che Gesù Cristo nacque in tempi difficili, eppure fondò la sua religione sulla pace e visse

pacificamente, mentre Maometto fece ampio uso della violenza, saccheggiò e uccise, non mise fuori legge l'istituto della vendetta e non predicò il perdono.

«Come i cristiani hanno sviluppato la pratica dell'imitazione di Cristo» nota l'inglese, «i musulmani cercano di imitare la vita di Maometto nella quotidianità». Il problema è questo: l'Isis vuole imporre nel presente lo stile di vita di un conquistatore medievale proveniente, per giunta, da una società, quella araba, che la stessa Karen Armstrong riconosce come “primitiva”.

Un aspetto importante nell'opera di Jinan è sicuramente l'aver affrontato senza censure la questione femminile nella sua terra di origine; *Schiava dell'Isis* è un testo che può essere letto anche in un solo giorno e ciò permette di diffondere maggiormente la denuncia che il libro intende lanciare. Questo piccolo volume è un documento storico che i posteri dovranno conoscere per riflettere sui crimini dell'islamismo e sulle condizioni drammatiche in cui versano le donne in una parte del mondo non troppo distante dal continente europeo.

Vittorio Pampagnin, *Il ragazzo dagli occhi rossi* (2021)

Nel 2021 il Centro Studi Ettore Luccini di Padova ha pubblicato un nuovo romanzo a firma di Vittorio Pampagnin, scrittore nativo di Fiesso d'Artico, che in precedenza si era cimentato con alcuni saggi di storia locale. Il sottotitolo «dal diario di un prete di campagna» potrebbe ricordare troppo il nome del famoso romanzo *Diario di un curato di campagna* (1936) di Georges Bernanos (1888-1948), e forse si sarebbe potuto pensare a qualcosa di più originale, ma un simile dettaglio non può certo bastare per pregiudicare un'opera letteraria ben congegnata.

La presentazione del volume è del compianto Ivone Cacciavillani, recentemente scomparso, che si dichiara molto affezionato a Fiesso «perché è l'unico Paese che ha preso il nome da un grande avvocato: Artico era l'Avvocato del Magistrato delle Acque, che ha curato la sistemazione del Brenta». Invero, però, questa stessa introduzione sembrerebbe lasciar trasparire poco entusiasmo da parte dello storico.

È una narrazione complicata quella concepita da Pampagnin, che ha snodato la sua storia attraverso luoghi e tempi diversi, dall'Italia a Ceuta, dalla prima guerra mondiale agli ultimi anni

del Novecento. Il lavoro di per sé è molto ambizioso e, in verità, non è probabilmente corretto parlare di “romanzo storico”, poiché, se considerato dal punto di vista del genere, il libro è difficile da inquadrare.

Nonostante queste premesse, il risultato è mediocre: parlare di una trama è quasi fuori luogo, queste 265 pagine sono un susseguirsi di scenette che dovrebbero assumere una valenza evidentemente evocativa, ma che non riescono a comporre un disegno appassionante. Giunti a metà del volume, si ha l'impressione di essere al cospetto di un polpettone di riflessioni inutili ai fini dell'intreccio e di simboli (esoterici?) caricati di un valore di cui non si riesce a cogliere il significato preciso. Basta la figura del ragazzo con gli occhi rossi a mettere in luce uno scarso realismo, e a creare quasi un effetto comico-caricaturale, richiamando alla mente l'idea di una foto con il flash o l'immagine dei bulbi oculari di un piccione.

Pampagnin è certamente padrone della lingua, sa scrivere: è capace di utilizzare la punteggiatura alla perfezione per dare il giusto ritmo ai suoi paragrafi, ma non ha maturato un proprio stile, eccezion fatta per alcuni tratti abbastanza adolescenziali, che però sono propri dei romanzieri alle prime armi. Forse sarebbe stato meglio se l'autore avesse continuato a dedicarsi alla saggistica.

Raffaele Nigro, *I fuochi del Basento* (1987)

I fuochi del Basento, edito da Camunia nel 1987, è il libro più famoso di Raffaele Nigro. Si tratta di un romanzo che racconta la storia della grande saga familiare di una stirpe di contadini lucani dal 1799 all'unità d'Italia, intrecciando inevitabilmente scontri generazionali, miseria e desideri di riscatto.

Rivoluzionari e controrivoluzionari sembrano incontrarsi nelle figure dei briganti, ritratti sempre nell'ottica idealizzata del ribelle sociale, cara alla storiografia marxista.

Le imprese delle bande sono caricate spesso di epicità e ricollegate a un'etica criminale che fa da giustificazione ai moti delle masse illetterate che cercano eguaglianza e giustizia sociale.

Di primo acchito, accostandosi alla lettura dell'opera di Nigro potrebbe sembrare che essa si collochi a metà tra *Le confessioni di un italiano* del Nievo e i *Malavoglia* di Verga, da un lato c'è un ampio affresco storico che copre circa 62 anni di battaglie nel Meridione, dall'altro si nota l'abilità dell'autore nell'incrociare linguaggi diversi: quello della poesia popolare, delle rime dilettesche e del modo di dire. Citare Alianello

sarebbe fuori luogo, lo stile di Nigro è profondamente differente e più facilmente confrontabile con il realismo magico, intriso di fantasia, di Gabriel García Márquez (1927-2014) in *Cent'anni di solitudine* (1967).

I fatti narrati in questo libro sono (come sempre la Storia) un misto di cronaca e di immaginazione.

Così recita la nota in apertura a *I fuochi del Basento*, un'affermazione abbastanza pesante, ma che riassume più di ogni lunga premessa l'atmosfera che permea questo libro, in bilico tra il sognante e il fiabesco, ma mai pacchiano. Sicuramente si tratta di un titolo che merita di entrare nei programmi di letteratura italiana contemporanea.

Silvia Ballestra, Il disastro degli Antò (1997)

La saga degli Antò, partorita dalla scrittrice marchigiana Silvia Ballestra, allora ventiduenne, rientra a pieno titolo tra le opere più note della narrativa italiana degli anni '90.

Nel 1997 Baldini&Castoldi ha raccolto in un volume unico i racconti tratti da *Compleanno dell'Iguana* (1991) e *La guerra degli Antò* (1992), pubblicando il ciclo completo col titolo definitivo *Il disastro degli Antò*.

Questi "Antoni" sono quattro giovani punk di Montesilvano, nel Pescara, e a ognuno di essi è associato un soprannome caratteristico: Antò Lu Zombi, Antò Lu Zorru, Antò Lu Purk, Antò Lu Mmalatu. Le figure di questi scapestrati protagonisti tendono a confondersi tra loro, non per forza a causa dell'inesperienza dell'autrice, ma più probabilmente per le effettive forti somiglianze che li legano. Le loro avventure si svolgono tra il 1986 e la prima guerra del golfo, definita "il primo conflitto del villaggio globale". Nell'Italia di quegli anni, molti giovani si unirono a diversi gruppi sottoculturali; i punk di Montesilvano sfoggiavano capelli a cresta di gallo, pantaloni di velluto a coste e giubbotti in pelle: «Lo straordinario capoluogo basso-adriatico fu come preso d'assalto da febbri

creative e libertarie d'un ardore mai visto prima: richieste di nuovi spazi [sic] venivano avanzate un po' ovunque, punk eroici della prima ora cingevano d'assedio gli assessorati competenti, fondavano bande di musica psichedelica, rockabilly, hardcore».

Gli Antò trovano una loro collocazione in questo microcosmo stampando una fanzine che, tra le altre cose, si accanisce contro l'istituzione della famiglia (che per altro gli permette di campare) e il conservatorismo in genere, ma che non manca di infastidire anche le storiche nemiche del gruppo: la sorelle Treves, gemelle *paninare*, figlie di un costruttore edilizio democristiano che cementifica le coste. Questo pseudo-attivismo da liberi pensatori non impedisce tuttavia ai PUNX di etichettare come «prostitute» tutte le donne che non gli concedono i loro favori, un vocabolo gergale che probabilmente è stato scelto per il romanzo come traduzione politicamente corretta per parole ben più offensive (facilmente intuibili). Il progressismo da osteria dei rocker dimostra poi di andare a braccetto con il loro fannullonismo; si tratta di un vizio quasi accettabile in una compagnia di adolescenti "creativi", ma tale atteggiamento diventa sempre più risibile con la crescita dei protagonisti, in fondo incapaci (come tanti punk) di diventare adulti.

Anche la questione degli omosessuali non è nelle corde degli Antò: secondo Lu Purk, lo scrittore americano Leavitt è segnato da un «recchionismo preoccupante»; ma riguardo queste ipocrisie dei punk va detto che è giusto anche contestualizzarle nel loro tempo. La rivoluzione si afferma sempre in maniera progressiva, e tra la fine degli anni ottanta e i primi novanta doveva ancora concretizzarsi quel “partito radicale di massa” teorizzato dal filosofo Augusto Del Noce nel saggio *Il suicidio della rivoluzione* (1978), come esito finale del progressismo e dell’abbandono delle tematiche sociali e dei diritti dei lavoratori in favore della sola retorica delle “libertà” degli individui. Vero è anche che pure ai giorni nostri molti punk da centro sociale sono ancora come Lu Purk (né carne né pesce), altri al massimo si sono limitati ad aderire alle nuove logiche del politicamente corretto.

La realtà è che i quattro poveri ragazzi abruzzesi sono privi di una visione realmente personale e critica del mondo che li circonda e questo li porta ad un’adesione conformista alla cultura dominante: quella borghese. Essi sono pienamente definibili dei *borghesi* e le loro famiglie sono pronte a sostenerli economicamente in ogni momento; esprimono il loro presunto disagio giovanile con una volgarità gratuita che di per sé non è per nulla opposta al sistema che credono di combattere.

La scrittrice stessa li riconosce come *poveri spiriti* «superati dagli eventi», poiché sono ideologicamente indifesi: in ultima analisi sono migliori dei settari di partito propriamente detti, ma lasciano che siano i demagoghi del momento a pensare al posto loro, spingendoli ad esempio a temere minacce inesistenti, come quella delle fantomatiche «schiere di matricole» che «tendevano a dare svolte a destra preoccupanti alla vita universitaria», o altre amenità.

L'unico ideale degli Antò è la *cannetta-birretta*, vogliono una libertà senza limiti, ma non sanno che farsene: «Marijuana libera, Craxi in galera! Sarà questa, la nostra primavera!», basta cambiare il nome del politico di turno e, per il resto, lo slogan va bene sempre. I “nostri” eroi non riescono nemmeno ad essere nichilisti.

Il grande mito che guida i piccoli alternativi è la fuga dal paesello per andare in una città più grande a fare le stesse cose che si fanno in provincia (cannetta e birretta). Si respirano già i prodromi della *generazione erasmus*, che poi è l'ultimo stadio della cannetta-birretta. Lu Purk non ha dubbi: «Voi studentesse di lingue avete spesso questo fare spigliato. Magari è perché acquistate prima una mentalità europea». Cannetta, birretta e nomadismo: evidentemente sono questi i fondamenti della cosiddetta nuova Europa.

Il disastro degli Antò è il romanzo della miseria intellettuale delle sottoculture rock, gusci inoffensivi che allontanano i giovani dalla partecipazione seria e consapevole alla vita di comunità.

Diversi recensori (malignamente) hanno attaccato questi primi scritti di Silvia Ballestra definendoli troppo immaturi, e prima di iniziare la lettura del volume chi scrive credeva di trovarsi davanti un'opera grottesca, infarcita di frasi fatte e priva di senso (alla Marco Cubeddu, tanto per fare un nome). Invece le vicende degli Antò meritano davvero qualche ora di attenzione, almeno per fare il pieno di piccole perle di "cultura pop" anni '80-'90.

A voler essere onesti *Il disastro degli Antò* è l'unico libro della Ballestra che meriti di essere acquistato: la scrittura, forse, è in parte ancora acerba, ma si mostra spontanea e priva di quel conformismo arcobaleno e di quel perbenismo progressista di basso livello che caratterizzano alcuni degli attuali discorsi dell'autrice.

È quasi fuori luogo, a questo punto, aprire una breve parentesi sulla versione cinematografica de *La guerra degli Antò* del regista Riccardo Milani, uscita nelle sale nel 1999, ma – data la sua notorietà – menzionarla è inevitabile: stendiamo un velo pietoso sullo spostamento arbitrario di tutte le vicende

nei piatti anni '90, nonché sulla colonna sonora completamente sbagliata... il libro è molto più piacevole, ci si può accontentare di quello.

Idolina Landolfi, «Il piccolo vascello solca i mari».

Tommaso Landolfi e i suoi editori (2015)

«Il piccolo vascello solca i mari», edito per Cadmo nel 2015 a cura di Maria Idolina Landolfi (1958-2008), è la prima bibliografia completa dello scrittore Tommaso Landolfi (1908-1979).

Landolfi nacque a Pico, nell'antica provincia di Terra di Lavoro, soppressa nel 1927 dal regime fascista per “dare respiro” alla città di Napoli. Nobile, Tommaso era il rampollo di una casata fedele ai Borbone, ma suo padre, di idee liberali, ruppe con la tradizione legittimista della famiglia.

Egli, comunque, si considerava parte della “gloriosa nobiltà meridionale”, e *barocco* è un aggettivo ricorrente nei giudizi sul suo stile, che non fu affatto classicista, bensì incline alla sperimentazione e aperto alla dimensione della fantasia e della visione.

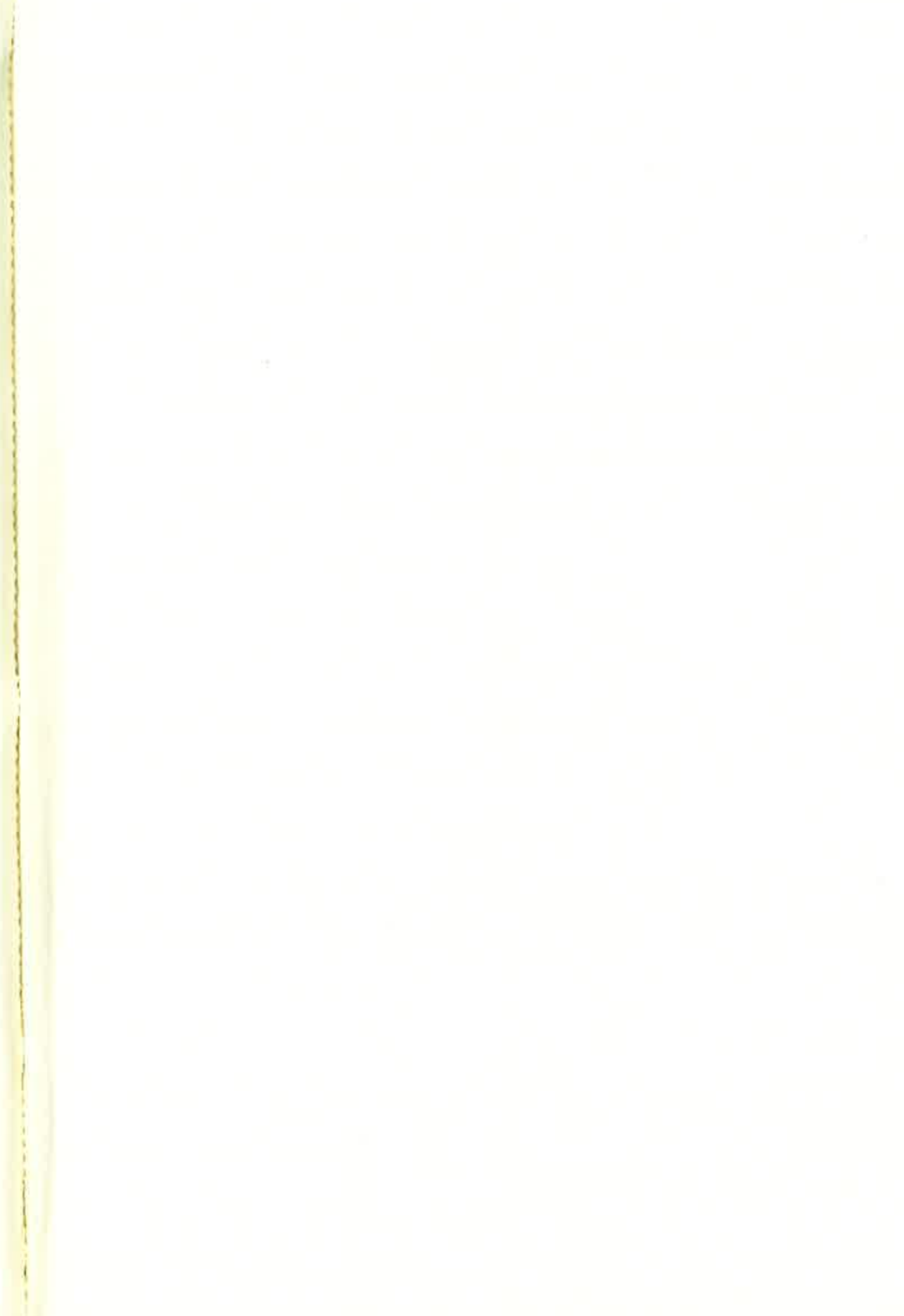
Scriveva di getto e in maniera inimitabile, sottraendosi – talvolta – persino alla correzione delle riedizioni delle sue opere, anche se non sempre senza successivi ripensamenti: così era anche il suo carattere, sicuro e originale. Traduttore, poeta e romanziere non ebbe un rapporto facile con gli editori, che per

altro non gli garantirono mai la giusta visibilità pubblica. Tutti questi aspetti sono approfonditi nel vasto studio del 2015, frutto di un lungo lavoro e dell'apporto congiunto di più ricercatori. I volumi hanno la leggibilità di una biografia e si impongono come uno strumento imprescindibile per chi desidera conoscere (o meglio riscoprire) la vita e l'opera del letterato.



Indice

Premessa	pag. 5
I. Testimonianze	pag. 7
Luigi Pasqualin, <i>A Don Floriano</i>	pag. 9
Conversazione con Giancarlo Capaldo, <i>Un ricordo della gioventù di Don Floriano</i>	pag. 11
II. Miscellanea di scritti	pag. 15
Riccardo Martin, <i>Padova e lo stemma del Ventennio</i>	pag. 17
Luigi Pasqualin, <i>Le ombre di Lucrezia e Alvise: una lancia spezzata a favore del "caro vecchio"</i> <i>concorso fotografico</i>	pag. 19
Riccardo Pasqualin, <i>25 ottobre 1415: la battaglia di Agincourt</i>	pag. 28
Federico Bozzini, <i>1998: Manifesto veronese per il movimento del Nord-Est</i>	pag. 32
III Recensioni (Riccardo Pasqualin)	pag. 37



© Impressioni Venete Stamperia Editrice, 2021

Impressioni Venete Stamperia Editrice – Via degli Zabarella 63, Padova

<http://facebook.com/impressionivenete>

